



# 0,51

## INTERVISTA A ROSANNA PURICH

Giornata speciale oggi in Redazione. Abbiamo potuto intervistare la dottoressa Rosanna Purich, direttrice della Struttura Complessa Dipendenze comportamentali e da sostanze legali, quella che un tempo si chiamava Alcologia e che oggi, oltre al tabagismo, si occupa del gioco d'azzardo patologico. Ha accolto il nostro invito e risposto con generosità alle nostre mille domande.

### Esiste ancora uno stigma sociale verso gli alcolisti?

"Sì, il paradigma morale esiste ancora. Quell'atteggiamento che ci fa dire: io non sono come loro. L'alcol è una sostanza largamente diffusa al punto che coloro che non bevono affatto sono considerati quasi dei "diversi". Quasi tutti bevono, ma quando una persona inizia ad avere problemi di dipendenza e i suoi comportamenti incidono sulla sua socialità allora viene guardato male. Per la donna questo è ancora più marcato. C'è un forte giudizio morale e accade talvolta che i familiari stessi frenino l'accesso della donna ai Servizi. Un senso di vergogna spinge a volere gestire il problema entro le mura domestiche, fino a quando poi la situazione non precipita gravemente".

Ci sono differenze nell'uso di alcol tra i giovani e gli adulti?

"In effetti va distinto l'uso anche esagerato occasionale, che può avere comunque gravi conseguenze come gli incidenti stradali e l'intossicazione, rispetto alla patologia internistica che riguarda chi fa uso di alcol per anni. Sono state rilevate ben 200 diverse patologie causate dall'uso di alcol. Si tratta di danni metabolici che si insinuano in tutto il corpo e poi si manifestano in un organo particolarmente debole: può essere il fegato, il sangue, anche le ossa. I giovanissimi bevono perlopiù cocktail, long drink, superalcolici e birra. Meno il vino. Il mercato ha prodotto per loro gli alcolpops, bevande molto colorate e dolci. Siamo di fronte a una dura battaglia. Vengono spesi molti più soldi nella pubblicità degli alcolici che nella prevenzione. Molti giovani ci chiedono: "Perché è legale se fa tanto male?".

### Cosa si può fare per i giovani?

"Senza essere proibizionisti va detto che l'aspetto normativo e educativo dovrebbe essere stringente. Non possiamo accettare che ci siano leggi

che poi non vengono fatte rispettare. Si tratta di tutelare e educare, non di punire. Abbiamo provato a intervenire nelle scuole ma i genitori sono molto reticenti. E anche nelle esperienze che abbiamo fatto parlando ai genitori al Pronto Soccorso Pediatrico dopo una intossicazione del figlio, spesso i genitori risultano sfuggenti e poco attenti: "Ma io dormo quando mio figlio rientra a casa". "Ma cosa ci posso fare? Lo fanno tutti".

Ha riscontrato dei cambiamenti da quando è nato il Servizio di Alcologia nei primi anni '80?

"Lavoro in questo servizio dal 1984 e a quei tempi la problematica principale era l'alcolismo primario. Oggi invece si parla di poli-consumi, problematiche sociali, doppia diagnosi e un generale abbassamento dell'età media".

### E come si è modificato il Servizio per rispondere a queste nuove realtà?

"Da una parte la strutturazione del Servizio ha mantenuto la caratteristica di una giornata tipo molto serrata, con orari e numerose attività organizzate. Recentemente abbiamo poi ampliato l'offerta dei laboratori, abbiamo aggiunto sedute di rilassamento e stiamo sviluppando la mindfulness per aiutare a gestire l'impulsività. Abbiamo rafforzato la sinergia con il Dipartimento di Psichiatria, con i vari professionisti psicologi e psicoterapeuti, andiamo più spesso in carcere e abbiamo anche un internista per curare le patologie alcol correlate. Lavoriamo anche con il Centro Diurno in ottica preventiva. Spesso, soprattutto le donne associano l'uso di alcol con gli psicofarmaci e si sviluppano dipendenze crociate".

### Il percorso di recupero in Alcologia è molto severo?

"Si siamo rigorosi, le sedute di gruppo prevedono la sobrietà. Ma l'astinenza non è il fine del percorso, semmai ne è il presupposto. Attraverso l'astinenza inizio a riprendere il contatto con me stesso, con i familiari, gli amici, la società. Del resto quando inizio un qualsiasi programma di ginnastica è previsto che all'inizio io non riesca a fare tutti gli esercizi. La persona può essere vulnerabile, ma non la devo considerare inabile, altrimenti non si potrebbe

(continua a pag 3)



**ALCOLOGIA**  
Come una bolla  
(pagina 2)



**IL GIOCO**  
Fino al punto di essere geloso  
(pagina 2)



**IL RITORNO DELL'ALCOLISTA**  
Con il reggino scambia qualche parola  
(pagina 3)



**THE DAY AFTER**  
Ma ricordi vogli e confusi  
(pagina 3)



**CAIOCARTOLINA**  
E poi c'era Maria  
(pagina 4)

## DIPARTIMENTO DIPENDENZE COMPORTAMENTALI E DA SOSTANZE LEGALI

lo definirei l'Alcolologia non come una struttura, bensì come una bolla che ci protegge dal mondo esterno. Noi pazienti siamo come una rete nella quale condividiamo i nostri problemi. Crearsi una rete efficace significa essere circondati da persone in grado di darsi una mano. Per aiutarsi nei momenti più difficili abbiamo creato anche dei gruppi su Whatsapp, ci sono i dottori e gli infermieri ed il gruppo esterno; insomma se vogliamo tenere la rete ferma e stabile di possibilità ce ne sono.

Siamo tutti accomunati dalla stessa malattia: l'alcol. Molte volte vi sono altre dipendenze che causano o vengono causate dall'alcol. Come il gioco, l'ansia e la depressione, la dipendenza da farmaci e l'autolesionismo

### Il gioco

Mi chiamo Martino, ho 65 anni e finalmente sono andato in pensione, mi pianifico al meglio il tempo libero facendo dei viaggi a Roma e a Vienna. Penso già alla mia prossima meta, Parigi. Ma un giorno passo davanti ad una sala giochi e non so perché vi entro.

Maledetto quel giorno, mi accomodo davanti ad una slot. E comincio semplicemente a metterci le monetine, nulla di vinto né di perso. Ci passo un'ora tranquillamente, fumando qualche sigaretta e bevendo una coca, ribadendo "cola" perché avevo avuto un passato da alcolista. Ne esco da lì né vivente né perdente.

Il giorno seguente esco per fare una passeggiata, ma passo di nuovo davanti alla sala giochi e così ci rientro di nuovo e per svariati giorni... settimane.

Cambiando sala mi accorgo di poter spendere banconote. Prendo confidenza con la sala e comincio ad avere delle preferenze solo per alcune macchinette. Fino al punto di essere geloso se un altro le occupa. Cominciai così ad andare già la mattina e lei era lì che mi aspettava; cominciai ad innamorarmi di lei, fino a pensare di conoscerla e che pagasse per farmi contento.

Io, l'accontentato, quando voleva altri soldi glieli davo, tanto da correre in bancomat a prelevare anche più di una volta. Qualche volta lei mi soddisfaceva con qualche piccola vincita, ne ero troppo innamorato e le davo tutto ciò che mi chiedeva, passando con lei diversi giorni, non mi preoccupavo neanche di mangiare. Ormai ero diventato il suo schiavo e lei sapeva che non l'avrei mai delusa.

Per lei trascurai gli amici e me stesso, alla fine decisi di farmi aiutare. In quel periodo buttai via 23.000 euro. Ora grazie alla struttura ne sono uscito, so che lei è ancora là, ma non ne sono più innamorato.

Finalmente tornerò a viaggiare.

**Martino G.**

### Ansia e attacchi di panico

Gli attacchi di panico per molte persone arrivano come una folgore a ciel sereno e spaventano, anche molto, per un po'... poi passavano e piano piano se ne liberano. Personalmente, invece, ormai è da quasi 20 anni che li vivo, o meglio, li subisco come veri e propri tornado.

Essattamente come in natura tutto nasce da specifiche condizioni atmosferiche che iniziano a dare le prime avvisaglie di ciò che sta per accadere, nella mia testa parte l'ansia anticipatoria, il continuo ed assillante timore che l'attacco possa manifestarsi.

Il terreno è pronto, l'aria è carica di energia molto instabile, la pressione scende improvvisamente in pochi minuti, e così enormi masse d'aria vengono risucchiate violentemente verso il centro della perturbazione, spalancondo così le porte dell'inferno. Tutto viene raso al suolo, vengono sradicati alberi secolari, interi edifici si sgretolano e nulla resiste.

Un leggero stato di agitazione, uno stato ansioso, un cambiamento del normale ritmo respiratorio provocano in me le stesse dinamiche meteorologiche; all'improvviso vengo investito da questa spaventosa forza che sradica ogni mia certezza, sgretola la mia lucidità mentale e trascina anima e mente in un terribile vortice di angoscia e terrore, deformandole e rendendole tette, spettrali e violente come le opere di Francis Bacon e nulla posso. Mi dissocio dal corpo, che non controllo più, che pure inizia a tremare e a sudare freddo. Mi sento soffocare, sono sfinite, straziato e temo molto queste sensazioni che sembrano preannunciare la morte.

### Dipendenza da farmaci

La dipendenza da benzodiazepine si sviluppa in maniera subdola, e non c'è al momento sufficiente attenzione verso un problema sommerso e alquanto diffuso.

La mia storia ha origini lontane. Ero poco più che una bambina quando mia madre mia ha iniziata al Tavor. Era il modo più semplice per placare le angosce che mi impedivano di prender sonno. Ascoltarmi, provare a copirmi, abbracciarmi erano tutte cose che l'avrebbero distolta dalle sue priorità delle quali io non facevo parte. Mi sono affezionata alla "pillola magica". Non ho imparato ad amarmi ma ho imparato ad amare Lei, a dipendere da Lei che mi permetteva di funzionare sempre, a prescindere dalle tempeste che si scatenavano fuori, e soprattutto dentro di me.

Non sono mai riuscita a smettere. Il mio corpo e la mia psiche avevano bisogno di una stampella che diventava sempre più grande per quel fenomeno che si chiama assuefazione.

Le pillole sono diventate due, poi tre, poi tre più 10, 15, 30, 50, 80 gocce, più qualche altra pillola e così via... Principi attivi diversi che combinati tra loro placavano la mia ansia, spegnevano il mio cervello e mi permettevano di dormire.

E la mia vita di mamma, moglie, lavoratrice, sportiva andava avanti e agli occhi di tutti ero una donna dinamica e forte.

Il mio mondo interiore urlava, reclamava di essere ascoltato. Urlava di dolore, di paura. Ero completamente disconnessa. Non mi ascoltavo, non ne ero capace. Funzionavo, e questo mi bastava.

Sono precipitata nell'abisso quando, 4 anni fa, ho scoperto i cocktail: psicofarmaci più alcol. "Solo per qualche sera" mi sono detta. Invece ero già nel vortice di un'altra dipendenza.

Ho deciso di chiedere aiuto solo dopo che per due volte ho rischiato la vita.

Sapevo che curarmi significava cambiare, rinunciare a qualcosa che, seppur terribilmente dannoso e autodistruttivo, aveva un che di rassicurante.

Non sono guarita, perché dalle dipendenze non si guarisce. Però sto andando bene, e questo mi dà tanta forza.

P.S. I miei tre figli sono oggi dei giovani adulti. A loro ho dato tutto l'amore che non ho ricevuto dai miei genitori. Nessuno di loro soffre di insonnia, nessuno fa uso di psicofarmaci.

Per il mio cinquantesimo compleanno mi hanno regalato un ciondolo raffigurante due ali, accompagnato da un biglietto con su scritto "Grazie mamma per averci insegnato a volare".

**Manuela**

### L'autolesionismo

L'alcol non mi bastava più, seguivavo a bere per non pensare ma la mia testa continuava, non voleva spegnersi. Così cominciai a farmi del male fisico per ingannare la mente. I tagli è come se si inghiottissero le emozioni negative, troppo intense da sopportare. Il mio corpo diventava una tela, con i segni della mia sofferenza. Però cercavo di tenere nascosto questo mio comportamento perché mi vergognavo. Il mio momento peggiore fu proprio guardare gli occhi di mia madre, pieni di orrore, quando per caso scopri cosa facevo sul mio corpo. In quell'istante fu come tagliare anche lei.

Raggiungere la calma e la serenità per molti è facile, magari basta ascoltare un po' di musica. Io invece mi devo tagliare, sono troppo fragile e quando tutto diventa insostenibile e opprimente, la pressione aumenta. In quel momento l'unico modo che per me ha un senso è tagliarmi, in modo da avere il pieno controllo. Ma è una bugia: il controllo non esiste.

Poi con il tempo, la ferita si rimargina, i lembi di pelle si riavvicinano. Le ferite con il tempo da rosse diventano bianche, fino ad arrivare a confondersi con le altre. Alla fine è la mia anima che taglio, se cerco di ascoltarla posso sentirla urlare.

**Margherita C.**



## INTERVISTA A ROSANNA PURICH

(segue dalla prima pagina)

nemmeno incominciare un percorso. Quando ci sono delle ricadute per noi del Servizio è importante capire cosa è successo. E non certo per infliggere sensi di colpa, ma piuttosto per aiutare la persona a riflettere. Accettare di avere un problema è un elemento fondamentale”.

### Quali dinamiche si sviluppano nei gruppi?

“Spesso le persone trovano nel Servizio un gruppo amicale alternativo a quello che di fatto era una compagnia di alcolisti come loro. Ci sono anche begli episodi di solidarietà, per esempio verso chi deve mettere su casa. Qualche imprenditore in recupero ha offerto

lavoro a un compagno disoccupato. Il gruppo ha buone possibilità di funzionare perché vi partecipano persone diverse e molto talentuose e che generano contaminazioni positive. Ho visto emergere tante belle abilità”.

### Che influenza ha il suo lavoro nella vita personale?

“Negli anni '80 lavoravo al Burlo. Mi ero laureata con una tesi in Pediatria ed ero internista in Neonatologia. Una mia amica mi ha fatto conoscere il Servizio di Alcologia che era nato proprio in quegli anni. Ricordo ancora il primo sabato - che è il giorno delle dimissioni - con un nucleo familiare che terminava

il suo percorso. C'erano bambini che giocavano sotto i tavoli: una grande gioia. Ho lavorato con le associazioni. Non mi sono mai pentita di questa scelta. Se al Burlo vedevo rinascere un bambino, in Alcologia vedo rinascere intere famiglie. Qualche volta porti a casa il dispiacere per situazioni che non sei riuscito a recuperare bene, o per la mancanza di risorse che limitano gli interventi possibili. Credo che le persone abbiano delle potenzialità. È vero, hanno anche delle fragilità, ma è bello lavorare sulle potenzialità, farle emergere, valorizzarle”.

La Redazione



## ALCUNE COSE CHE AVRESTE VOLUTO SAPERE SULL'“ALCOLOGIA” DI TRIESTE MA CHE NON AVETE MAI OSATO CHIEDERE

È questo il titolo dell'originale libro che Luciano Trapa e Diego Skamperle hanno voluto scrivere e illustrare in occasione del mese di Aprile dedicato, sia a livello nazionale che internazionale, alla prevenzione delle problematiche alcol-correlate.

Il 19 Aprile alle ore 17.00 presso la libreria LOVAT ci sarà la presentazione ufficiale.

Il materiale informativo sull'alcolismo giace spesso tristemente sciupato sui tavolini dei vari Servizi, degli studi medici e delle farmacie. Contengono informazioni importanti, eppure non sembrano apprezzati. Luciano, Diego, Margherita, Marta, Andrea, Manuela, Claudio, Michele, Emiliano e Giorgio hanno pensato di raccontare la loro esperienza di cura in quella che viene ironicamente chiamata “la Fortezza” (altrimenti nota come Struttura Complessa da Dipendenze comportamentali e da sostanze legali di Trieste). Informazioni, vignette, poesie, stralci di diario, racconti di sogni surreali e comici.

Il risultato è un libro emozionante e tremendamente sincero, duro e onesto, che ci aiuta tutti a guardare in faccia il bicchiere. Mezzo pieno o mezzo vuoto?



## IL RITORNO DELL'ALCOLISTA

### Luoghi un tempo familiari ci restituiscono un freddo silenzio insopportabile

Io, l'alcolista, abito in una casa a due piani. Appena fuori città.

Al piano terra c'è l'appartamento delle due figlie. Al primo piano l'appartamento più grande dove risiedo io, con la donna che, ancora per qualche mese, sarà mia moglie e con il figlio maschio.

Quando, dopo l'interruzione di un ricovero al Centro Alcolologico, ritorno a casa, busso e salgo al primo piano.

Il figlio mi saluta e mi chiede come sto. Mia moglie mi saluta e si intrattiene a parlare con gli infermieri che gentilmente mi hanno accompagnato e che espongono la loro preoccupazione per la mia decisione di porre fine prematuramente al trattamento.

Andati via gli infermieri, mia moglie mi dice di sistemarmi per la notte. Lei andrà a dormire da sua madre, come già faceva da qualche tempo ancor prima del mio ricovero in Alcologia. Le figlie non si fanno vedere neanche per salutarmi.

Prendo le borse, recupero da un armadio qualche coperta, e mi corico in un letto recentemente predisposto nel mio studio. Nonostante il termosifone acceso e le molte coperte, sento il freddo fasciarmi e l'aria gelida stisciare nella stanza.

Angosciato, mi trasferisco nella camera matrimoniale. Deserta, ma molto meno fredda.

Senza nessun motivo logico, mi sistemo dal lato di mia moglie, come un cane sul letto del padrone assente.

Dal piano inferiore mi arrivano, attutite, le voci allegre delle figlie.

Trascorro, confinato quasi ininterrottamente in camera, due o tre giorni, senza che nessuno si faccia vivo e mi chieda come stia o se abbia bisogno di qualcosa.

Le figlie evitano di salire al piano superiore per evitare di incontrarmi.

Con il ragazzo scambio qualche parola.

La domenica pomeriggio, mentre nessuno è in casa, prendo le mie borse, aggiungo qualche libro e dei vestiti e, accompagnato in macchina da un amico, mi trasferisco nell'appartamento ammobiliato che avevo preso in affitto, per vivere da solo, secondo gli accordi presi in precedenza con la moglie e con i figli, che non gradiscono più la mia presenza in casa.

Luca di Sanseverino

## THE DAY AFTER

Il tempo si mangia la vita. L'alcol si mangia il tempo. Forse domani è un altro giorno

Spalanco gli occhi, sperando già di chiuderli per sempre, mentre nella mia testa batte un martello pneumatico. Il mio stomaco grida dal dolore e mi sembra di avere 40 gradi sotto zero. Le lenzuola emanano un forte odore di sudore. L'angoscia sbrana la mia anima e non c'è niente che mi procuri un po' di serenità. Non riesco più a ridere né a piangere: la mia mente comincia già a pensare all'alcol. Non riesco più a controllare la mia volontà, vivo costantemente in un incubo mentre ingerisco un favor per non impazzire. Ho ricordi vaghi e confusi di quello che potrebbe essere successo il giorno prima. Il campanello suona, il mio cuore per un attimo si ferma e il mio cervello comincia a lavorare come in un film dell'orrore: “Questa è la polizia che mi porta via con un paio di manette luccicanti”.

Brividi percorrono il mio corpo mentre mi alzo barcollando e inciampo in un oceano di lattine e bottiglie vuote. Con voce lugubre chiedo chi possa essere. Mi risponde un postino e io ringrazio un Potere Superiore come posso concepirlo. Ma mille dubbi restano e con molta premura sveglio mio padre il quale mi riferisce di un mio scontro fisico con un altro uomo. Adesso sono in piena paranoia e depressione! Due mesi dopo mi arriva una missiva dalla procura della repubblica. Comincia la mia odissea istituzionale: avvocati, aule di tribunali, giudici e stanze penali: articoli 581 e 582, aggressione e violenza privata. Due mesi e mezzo con la condizionale. Fuori dal tribunale ringrazio il cielo di essere libero e di non avere ucciso nessuno.

Max

Andy Prisney non lo conosce nessuno eppure ha 5000 mi piace su facebook. Si potrebbe dire che è un fake, ma a lui non ditelo, non lo sa. È un illustratore, un animatore e un provocatore. Gli piace pensare che l'arte possa rivoluzionare il mondo, ma in alternativa gli basta rivoluzionare se stesso! Ama provocare attraverso le grafiche digitali dalle linee geometriche, a volte sinuose a volte squadrate, e con il contributo di una palette di colori pieni e decisi. I contenuti delle sue grafiche sono dedicati alla narrazione sintetica di scorci di vita, umori e amori, considerazioni sociali e culturali. È sicuramente un disegnatore ossessivo che quando disegna non si ferma più, realizza più di un disegno al giorno che spesso condivide con i suoi amici nei social. Gli piacciono molto le nuove tecnologie, soprattutto le APP con le quali realizza i suoi lavori sia grafici, sia d'animazione. La sua ricerca è volta ad una semplificazione dei tratti e delle forme, alle quali abbina però significati e letture sempre profonde e legate anche all'attualità.

Per essere uno che non esiste e che nessuno ha mai visto i suoi lavori sono spesso esposti in importanti eventi in giro per il mondo. Sue opere grafiche sono state esposte negli Stati Uniti a San Francisco e a Chicago, inoltre anche a San Paulo do Brasil, a Vienna e a Praga. In Italia la sua Galleria di riferimento è la EC Contemporary Art di Elena Cantori che gli ha dedicato ben due personali. Il suo curatore è l'esperto multimediale Massimo Cappellotto che di lui dice: “Andy cambia le prospettive, unisce gli opposti, medita o improvvisa, uno spirito libero, ma anonimo e ti fa rabbia perché migliora sempre le idee proprie ed altrui”. Con le nuove tecnologie smart realizza anche brevi animazioni dissacranti, quasi delle gif a loop, dove immagini e suoni sono in disarmonico abbinamento. Molti suoi short si possono trovare in rete, ma recentemente la sua serie SmartToons è stata proiettata in esclusiva al “Piccolo Festival d'Animazione”, la kermesse itinerante ideata dall'artista Paola Bristol.

Da qualche anno le sue grafiche sono diventate anche piccole sculture le cui linee descrittive sono disegnate con il vetro grazie all'incontro via social con Paolo Cenadese, maestro del vetro di Murano, collaboratore con Venini. Oppure le sue opere scultoree sono realizzate con il sapiente uso di fogli di latta, piegate e ripiegate attraverso una tecnica simile all'origami, ma molto più curiosa e personale.

Info:  
<https://www.facebook.com/andy.prisney1>

## CAIOCARTOLINA

## Sui monti tutto bene

A quarant'anni decisi di trasferirmi, da Trieste a \*\*\*\*\*. Definitivamente, pensavo. Mi piacevano le montagne, quelle per niente turistiche, e confidavo di trovare, nel piccolo paese carnico, quella saggezza di vivere che in città consideravo perduta. La brama per il superfluo e la decadenza morale mi apparivano insieme le cause e le conseguenze di un vivere ansioso e paranoico. Inarrivabili modelli di riferimento ci spingono a rincorrere un'eterna giovinezza, illusi di poter ignorare la vecchiaia e la malattia, mentre dilagano edonismo e insicurezze. -BASTA- mi dicevo, lassù, tra i monti, la gente sta ancora con i piedi a terra. Pericolosi i quarant'anni: troppi per vivere ancora di utopie, ma ancora pochi per rinunciare del tutto a una vita migliore.

La piccola comunità mi accolse senza particolari reticenze, e mostrando anzi grande curiosità: rappresentavo un diversivo nella loro quotidianità. Né loro né i miei amici triestini, però, si spiegavano il motivo di quella scelta: perché rinunciare alle opportunità della città in favore dei disagi e della solitudine del piccolo paese? In realtà, a \*\*\*\*\* , che contava solo un centinaio di residenti, trovai delle belle persone con cui condividere la passione per gli sport di montagna. E poi c'era Mario, il mio cocker spaniel bianco e nero. La fedeltà che mi dimostrava senza rinunciare alla propria indipendenza, l'accesa ma prudente curiosità, l'opportunità "tattico" e la gioia, la sua infinita gioia di vivere, erano la mia filosofia di vita.

Qualche ombra però in questo bel quadretto, la avvertivo: una rigidità esagerata, una sorta di onore medievale era la base di odio e rancori che perduravano nel tempo: famiglie intere non si parlavano più da generazioni

per i motivi più futili. Mi era impossibile capire e quindi giudicare. A Trieste il risentimento passa e si dimentica più facilmente. Forse è merito del mare, che con il suo moto perpetuo conferisce alle nostre esistenze una maggiore duttilità: più di quanto, almeno, non lo facciano le inamovibili montagne.

Mantenendomi neutrale, finivo per venire escluso da entrambe le fazioni. In una di queste faide era coinvolto pure il mio vicino di casa, ma il mio non schierarmi dalla sua parte, con l'aggravio di essere forestiero e per di più triestino, riduceva il nostro rapporto di vicinato al semplice mandì. Non era così, però, tra i nostri due cani. Sì, anche il rustico montanaro ne possedeva uno. Segno, pensavo, che anche quell'uomo così freddo avesse bisogno di sentimenti. I due quattrozampe, incontrandosi, andavano in fregola. Soprattutto lei, un pastore del bernese di poco più di un anno. Innamorata persa: appena Mario usciva in giardino, lei, tra guaiti e pianti d'amore, si scagliava contro la rete che divideva le due proprietà come volesse demolirla. Il cocker, più anziano, manteneva il contegno dovuto al suo lignaggio inglese e fingeva un distacco che non provava. Non era raro allora che mi seguisse spontaneamente in casa, ponendo così fine alla cagnara.

Lo sguardo di lei mi lacerava l'anima, ma io volevo mantenere un minimo di rapporto con il vicino che non gradiva la confidenza tra i due animali. Mi sentivo un vile.

Quel giorno ero rientrato a casa in anticipo, ma, al cancelletto del giardino, Mario, solitamente festoso, non si fece vedere. Mi preoccupai. Il cane, l'avevo capito da un po', faceva gola ai cacciatori della zona: tanto che, già una volta, l'avevo recuperato dalla vettura di uno di questi, che asseriva di



averlo trovato nel bosco. Feci qualche passo girando l'angolo della casa e ... miracolo: nell'unico cantuccio di verde ancora riscaldato dal sole, Mario e la bovina giacevano avvinti. Un'unica montagnola pelosa dalla quale, con difficoltà, si distinguevano solo due paia di occhi intenti a fissarmi. Vi lessi apprensione e diffidenza, ma anche l'appagamento per la gioia finalmente goduta: sapevano di aver trasgredito e ne temevano le conseguenze.

Mi guardai attorno: del vicino neanche l'ombra. Un buco sotto la rete divisoria spiegava inequivocabilmente la meccanica dell'accaduto. La cagna, con intelligenza, aveva scavato proprio nel punto dove l'orto del mio vicino, da poco vangato, confinava con il mio giardino e dove quindi la terra era stata smossa. La coccolai un po', ma il pensiero del montanaro incalzato mi innervosiva. Spingendola con forza per il culone, la feci riattraversare la rete per la stessa strada e, tallonato da Mario, entrai in casa mia. L'acqua per la pasta bolliva nella pentola facendone tintinnare il coperchio, mentre lo spolert rovente irradiava un piacevole tepore. Un rassicurante profumo di legna ristagnava nella cucina. Mario, visibilmente ansioso, seguiva attentamente la preparazione della sua cena.

BOOM, BOOM: due colpi secchi, in sequenza ravvicinata, fecero tremare i vetri delle finestre. Un ronzio non se ne andò più. Mi precipitai fuori, inseguito dal cocker abbaiaante e terrorizzato: dall'altra parte della rete, ancora legato per il collo con un metro di corda ad un paletto della recinzione, il corpo inerte della bovina. Il mio vicino, con la doppietta da caccia ancora fumante sotto al braccio, a qualche metro da lei. Per giustificarsi, spero anche verso se stesso, mi disse: - Qui da noi, l'animale dà latte, carne o lavoro. Questo - indicando il cadavere - non era nemmeno capace di fare la guardia-.

Un vapore alcolico se ne andò con lui mentre mi girava la schiena e rientrava in casa. Qualche sera dopo, seduti attorno al fagolar nella vecchia trattoria del paese: c'erano tutti quelli "che contano" nei piccoli villaggi carnici: il prete, il maestro elementare, l'ex sindaco, il costruttore edile, il falegname e via dicendo. Unanime e categorico fu il loro parere: non avevo d'impicciarmi: il cane era il suo e poteva farne ciò che voleva.

Caio59

## ALT

## Associazione di cittadini e familiari di Trieste per la prevenzione e il contrasto alle dipendenze.

Siamo a disposizione di chi si trova in difficoltà per l'abuso di sostanze illegali e delle famiglie che si confrontano con questo problema. Proponiamo incontri informativi, gruppi di auto aiuto per i familiari, gruppi con lo psicologo e formazione. Siamo presenti lunedì dalle 15.30 alle 18.30 al Centro di promozione della salute in Androna degli Orti 4

La nostra e mail è: [assalt.trieste@gmail.com](mailto:assalt.trieste@gmail.com)  
sito web: [www.assalt.org](http://www.assalt.org)

**Direttore editoriale**  
Pino Roveredo

**Direttore responsabile**  
Elena Dragon

**Coordinamento**  
Gabriel Schultiaquer

**Capo redattore**  
Gigliola Bagatin

## Redazione

Caio, Daniela, Massimiliano, Margherita, Andrea, Monica, Rajini, Rosanna, Cristina, Simona

**Grafica & impaginazione**  
Nanni Spano

Le immagini di questo numero sono per gentile concessione di Andy Prisney  
info: [www.facebook.com/andy.prisney](http://www.facebook.com/andy.prisney)

Il nostro sito  
[www.volerevolereweb.com](http://www.volerevolereweb.com)

Per suggerimenti o per inviare degli articoli si può scrivere a [volere@hotmail.it](mailto:volere@hotmail.it). Si ricorda che non possono venire accettati contributi senza firma. La redazione si impegna comunque a mantenere l'anonimato degli autori qualora essi lo desiderino. Se vuoi partecipare alla redazione ci troviamo ogni giovedì dalle 16.00 alle 18.00

Androna degli Orti 4, Trieste  
tel. 040 635830  
Per appuntamenti in altri orari si può chiamare il 348 6037926